

e nel cuore. E anche mi piacque, quando se n'andarono, vedere il povero Nelli in mezzo agli altri due, grandi e forti, che lo portavano a casa a braccetto, facendolo ridere come non l'ho visto ridere mai. Rientrando nella stanza da mangiare¹, m'accorsi che non c'era piú il quadro che rappresenta Rigoletto, il buffone gobbo. L'aveva levato mio padre perché Nelli non lo vedesse.

I funerali di Vittorio Emanuele.

17 gennaio.

Quest'oggi alle due², appena entrato nella scuola, il maestro chiamò Derossi, il quale s'andò a mettere accanto al tavolino, in faccia a noi, e cominciò a dire col suo accento vibrato, alzando via via la voce limpida e colorandosi in viso:
 - Quattro anni sono, in questo giorno³, a quest'ora,

¹ Nella seconda metà dell'Ottocento, in seguito all'imponente fenomeno dell'urbanesimo, si sviluppò - contro il palazzo signorile - la casa d'affitto, «propria all'inizio di una certa borghesia» identificabile con quella di *Cuore* (O. Barié, *L'Italia nell'Ottocento* cit., pp. 15 sgg.). L'appartamento-tipo constava di una o piú camere da letto, studio, salotto, camera da pranzo («stanza da mangiare» è un orrido piemontesismo), stanza dei bambini ed, eventualmente, locali per il personale di servizio. Spariscono cioè i vasti ambienti (atri, corridoi, saloni, biblioteca) a pro d'una utilizzazione dello spazio strettamente correlata alle possibilità economiche. L'arredamento continuava ad essere ingombrante e massiccio, con quadri e soprammobili di cattivo gusto. Gli appartamenti migliori (seguendo la stratificazione verticale di cui s'è parlato) si trovavano al primo e secondo piano: di quello di Enrico non è precisata l'ubicazione ma quanto si sa della famiglia induce a supporre al secondo, a livello media-borghesia. Il quartiere in cui De Amicis lo situa (e in cui abitava egli stesso) appartiene alla nuova ampliamento seguita al tracciamento, da parte dell'architetto G. Bollati, di piazza Statuto (1863).

² Le elementari osservavano il seguente orario: 9-12; 14-16, escluso il giovedì e incluso il sabato.

³ Vittorio Emanuele II morì a Roma per febbri malariche (prova dell'insalubrità della nuova capitale) il 9 gennaio 1878 alle 2,30 del mattino e a cinquantasette anni d'età. La morte fu «improvvisa e imprevista» (U. Alfassio Grimaldi, *Il re «buono»* cit., pp. 97 sgg.) ma il re, vinta la sorpresa, vi si rassegnò con coraggio ricevendo - in un'ultima impressionante cerimonia - il saluto dell'intera corte. Di qui, dalla costernazione che coglie autorità e popolo, da quella che Grimaldi definisce «il dolore generale del paese» nasce in *Cuore* il «mito della monarchia attraverso la rievocazione fantastica dei funerali» del sovrano (G. Spadolini, *Autunno* cit., p. 107). Sì, perché le immagini che Derossi evoca con voce limpida non corrispondono a realtà. La confusione al Quirinale era indescrivibile, l'atmosfera tra il lut-

giungeva davanti al Pantheon, a Roma, il carro funebre che portava il cadavere di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, morto dopo ventinove anni di regno, durante i quali la grande patria italiana, spezzata in sette Stati e oppressa da stranieri e da tiranni, era risorta in uno Stato solo, indipendente e libero; dopo un regno di ventinove anni, ch'egli aveva fatto illustre e benefico col valore, con la lealtà, con l'ardimento nei pericoli, con la saggezza nei trionfi, con la costanza nelle sventure. Giungeva il carro funebre, carico di corone, dopo aver percorso Roma sotto una pioggia di fiori, tra il silenzio di una immensa moltitudine addolorata, accorsa da ogni parte d'Italia, preceduto da una legione di generali e da una folla di ministri e di principi, seguito da un corteo di mutilati, da una selva di bandiere, dagli inviati di trecento città, da tutto ciò che rappresenta la potenza e la gloria d'un popolo, giungeva dinanzi al tempio augusto

to e la fiera. «Si andava a Roma quasi gratis» (U. Alfassio Grimaldi, *Il re «buono»* cit., pp. 105 sgg.) a ossequiare la salma «in vetrina» (rimase esposta otto giorni) e contrastare una possibile manifestazione repubblicana. Il re defunto — prodigo, autoritario, scarsamente costituzionale — lasciava al figlio una pesante eredità e tuttavia lo circondava, alla dipartita, il compianto generale per le qualità umane (così diverse dalla gelidità umbertina) e il rispetto per la grande opera di unificazione che nel suo nome si era compiuta.

La tumulazione avvenne a Roma, nonostante Torino rivendicasse la salma per inumarla a Superga: il primo re d'Italia non poteva esser sottratto alla nuova capitale e la scelta si orientò — provvisoriamente — sul Pantheon, malgrado le resistenze vaticane. I contrasti furono frettolosamente appianati mentre s'imbalsamava (malamente) il cadavere e si stanziavano 100 000 lire per l'erezione del monumento che diverrà il Vittoriano, l'«altare della patria», inaugurato ai primi del secolo seguente con un costo di oltre 30 milioni. I funerali avvennero il 17 e due giorni dopo il corpo fu rinchiuso nel sepolcro, «dietro un pilastro e a pochi passi da una latrina» come ci si leggerà ufficialmente nell'84 (*ibid.*, p. 204). Iniziava «la religione della patria impersonata dal Re», astrazione per i poveri, alibi per i ricchi (M. Venturoli, *La patria* cit., p. 26), che voleva far scordare le repressioni siciliane del '67, volute dal sovrano, e le bombe scagliate a Firenze sul corteo di ritorno dalle funzioni funebri.

In realtà De Amicis volle forse far qualcosa di più: confermare le idee espresse nell'84 da G. Mosca nell'opera *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare* (U. Alfassio Grimaldi, *Il re «buono»* cit., p. 236) postulante il rafforzamento della Corona (sia pure intesa come mera «formula politica» accettata *faute-de-mieux*) e uno schieramento recisamente conservatore. Gli era per questo necessario far ricorso a una figura prestigiosa e solo Vittorio Emanuele si prestava a tale voluta trasfigurazione. Umberto in quel tempo era infatti già discusso e sarà respinto più oltre (perfino nell'episodio di Coretti) all'ombra paterna.

dove l'aspettava la tomba. In questo momento dodici corazzieri levavano il feretro dal carro. In questo momento l'Italia dava l'ultimo addio al suo re morto, al suo vecchio re, che l'aveva tanto amata, l'ultimo addio al suo soldato, al padre suo, ai ventinove anni piú fortunati e piú benedetti della sua storia. Fu un momento grande e solenne. Lo sguardo, l'anima di tutti trepidava tra il feretro e le bandiere abbrunate degli ottanta reggimenti dell'esercito d'Italia, portate da ottanta ufficiali, schierati sul suo passaggio; poiché l'Italia era là, in quegli ottanta segnacoli, che ricordavano le migliaia di morti, i torrenti di sangue, le nostre piú sacre glorie, i nostri piú santi sacrifici, i nostri piú tremendi dolori. Il feretro, portato dai corazzieri, passò, e allora si chinano tutte insieme, in atto di saluto, le bandiere dei nuovi reggimenti, le vecchie bandiere lacere di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Novara, di Crimea, di Palestro, di San Martino, di Castelfidardo, ottanta veli neri caddero, cento medaglie urtarono contro la cassa, e quello strepito sonoro e confuso, che rimescolò il sangue di tutti, fu come il suono di mille voci umane che dicessero tutte insieme: — Addio, buon re, prode re, leale re! Tu vivrai nel cuore del tuo popolo finché splenderà il sole sopra l'Italia. — Dopo di che le bandiere si rialzarono alteramente verso il cielo, e re Vittorio entrò nella gloria immortale della tomba.

Franti, cacciato dalla scuola.

21, sabato.

Uno solo poteva ridere mentre Derossi diceva dei funerali del Re, e Franti rise¹. Io detesto costui. È malvagio.

¹ È la pagina che piú ha destato reazioni fra sostenitori e detrattori di *Cuore*. Dopo quanto abbiamo anticipato ci schieriamo convinti fra questi ultimi, almeno per quanto riguarda Franti. La pura malvagità attribuitagli, se avesse anche altrove ragion d'essere, qui è del tutto infondata: che senso ha il suo riso se non facendo nostra la considerazione di Eco che in tal modo egli assuma « un valore correttivo » e si configuri esponente « della coscienza universale, lo voglia o no l'autore »? (*Elogio cit.*, pp. 160 sgg.). Non giungeremo a scorderlo, dopo « lunga ascési », nei panni di Gaetano Bresci ma quale simbolo di « Negazione attraverso i modi del Riso » sí. Per questo Enrico